

Pietro Citati

L'uomo che voleva essere Omero, ma ci vedeva benissimo.

Andrea Di Consoli

la fabbrica dei libri

UN PORTO SICURO PER MIGLIAIA DI PAGINE

Maria Serena Palieri

Freschi di Fiera, freschi di notizie: al Lingotto, appena sfornato, ecco *L'editoria in tasca*, rapporto sullo stato della nostra industria confezionata da Giuliano Vignini, per i tipi della sua Editrice Bibliografica. È un tascabile (senno perché quel titolo?) che fa il punto cinque anni dopo l'ultimo Rapporto. E qui, *apertis verbis*, dichiariamo che per i prossimi cinque anni, fino a quando Vignini ci regalerà il prossimo, con tutta la nostra diligente voracità lo saccheggeremo.

Primo dato: nel 2003 l'industria ha toccato il tetto dei 60.000 titoli, 160 al di, tra novità, nuove edizioni e ristampe. I titoli di narrativa, che sono quelli che a chi scrive competono in particolare, sono stati 11.141. Ora, leggere questa cifra, a noi fa lo stesso effetto di quando, girandoci la testa, andiamo in farmacia, ci misurano la pressione e scopriamo di avere cinquanta di minima: ecco perché nel vedere i pacchi

degli editori sulla scrivania accusiamo sintomi da labirintite. Vignini aggiunge che, però, il trend italiano è uguale a quello altrui (nel mondo ricco e neo-liberista, immaginiamo). Ora, qual è l'altro versante dell'iperproduzione, dell'opulenza, della Grande Cuccagna? Non bisogna essere dei Savonarola per pensare che sia lo spreco. Anzi, perché no, savonarolizziamo ci: è la Morte, fratelli! E già: trentamila titoli, tapinelli, ogni anno infatti escono dal commercio, vanno in quel pre-cimitero dei libri che si chiama resa, poi in quel rogo sul Gange che si chiama macero.

Ma adesso de-savonarolizziamoci (che il domenicano in realtà era proprio antipatico): quant'è bello, anche, questo pianeta, dove, a cercare, si trova sempre qualcuno che ama accudire l'orfano e il randagio. Nelle stesse sale del Lingotto s'incontravano i filantropi: gli ideatori di «Libri in Porto», il



primo villaggio del libro italiano, che sta nascendo a Frassineto Po, provincia di Alessandria. Una specie di Nomadelfia, solo che questa anziché bambini e adolescenti accoglierà volumi emarginati dal ciclo produttivo (destinati al macero, appunto) oppure diventati anziani senza qualcuno che più li ami e voglia o possa mantenerli (biblioteche familiari, senza eredi, destinate al cassonetto). A Frassineto Po ne hanno, d'immaginazione: si vedono trasformati, sull'esempio delle Nomadelfia del libro che già esistono in Norvegia, Finlandia, Francia, Gran Bretagna, Belgio, Germania e Svizzera (e anche questa è una notizia: voi lo sapevate che l'Europa è costellata di villaggi così? Noi no), in un borgo incantato, un posto alla *Fahrenheit 451* senza le cupezze del caso. Per ora ci invogliamo anche ricordandoci che la zona, il Casalese, è terra di Grignolino e risotti, caprini e krumiri, quei biscotti che nel caffelatte, se immersi troppo a lungo, fanno una poltiglia da leccarsi i baffi (che non abbiamo). Per notizie www.libriporto.it

spalieri@unita.it

Molte volte ho pensato che non sarei mai tornato

in edicola il libro con l'Unità a € 3,50 in più

orizzonti
idee libri dibattito

Giorni di Storia

La vita altrove

in edicola il libro con l'Unità a € 3,50 in più

Silverio Corvisieri

L'ANTICIPAZIONE

L'ultima villeggiatura

«Rinviare in famiglia il confinato Ferrara Michele, in quanto trattasi di un vero e proprio relitto d'ospedale. È paralitico, sputa sangue e ha un'ernia addominale in corrispondenza del quadrante inferiore destro, in seguito a operazione di appendicite»: questo fu l'invito perentorio che nel 1931 il presidente della Croce Rossa italiana, Filippo Cremonesi, rivolse al capo della polizia. Le condizioni di Ferrara dovevano essere gravissime, altrimenti Cremonesi, uomo estremamente prudente e sempre disposto a servire il regime, non si sarebbe permesso toni così netti. Bocchini comprese che era meglio evitare il rischio di veder morire Ferrara al confino e perciò provvide al proscioglimento del «relitto d'ospedale». Ma che cosa sarebbe accaduto se un caso fortunato (la pressione della Croce Rossa internazionale) non avesse indotto Cremonesi a ispezionare le colonie confinarie di Ponza e di Lipari proprio nel momento in cui Ferrara sembrava vicino alla fine? Non è difficile immaginarlo se si pensa alla elevata mortalità degli antifascisti relegati nelle isole. Su un vasto campione di deportati a Ventotene, i morti furono 177, pari all'1,25 per cento del totale: un'enormità se si tiene conto che l'età media dei confinati si aggirava sui 40 anni. La mancanza di cure adeguate e i cronici ritardi nel decidersi a far ricoverare i malati negli ospedali delle città vicine, provocarono in molti casi un

fatale peggioramento di quelle che erano le patologie più frequenti nelle colonie confinarie (malattie riguardanti ossa e polmoni; deterioramento organico; infezioni). Le pessime condizioni igieniche e la forte umidità dei dormitori collettivi, le ristrettezze economiche che talvolta si traducevano in carenze alimentari (soprattutto per quei confinati poverissimi che si privavano di una parte del sussidio quotidiano per aiutare le loro famiglie rimaste nella miseria più disperata), i calcoli politici che inducevano a negare la possibilità di cure agli antifascisti «irriducibili»: queste erano le cause fondamentali dell'elevata mortalità. Numerosi furono anche i casi dei confinati che morirono poche settimane o pochi mesi dopo l'arrivo nelle isole, nonostante la buona salute certificata prima dell'inizio della traduzione. Impossibile non pensare che il supplizio della traduzione, combinandosi con le sofferenze psicologiche (il dolore più forte e frequente riguardava la consapevolezza di aver lasciato la propria famiglia senza più alcun reddito), provocasse un repentino precipitare delle condizioni di salute. Non mancarono poi i confinati suicidi o «suicidati» né quelli uccisi a opera dei «mancuriani» collusi con la milizia fascista.

Per capire quanto terribili potessero essere le conseguenze dell'invio al confino, si rifletta sulla vicenda di Sergio Golinelli, idraulico comunista arrestato a Modena quando non aveva ancora compiuto

*Violenze fisiche
persecuzioni morali
piccoli sadismi
quotidiani:
contrariamente
a quanto affermano
i revisionisti di destra
il confino fascista
non era una vacanza
e di confino
si poteva morire
Un saggio ripercorre
la genesi
e lo sviluppo
di questa forma
di repressione
del dissenso*

ventuno anni. Rinchiuso in carcere il 2 marzo 1932, restò per quasi quattro mesi senza conoscere la sua sorte. La polizia avrebbe voluto deferirlo al Tribunale Speciale come organizzatore del Partito comunista nella sua provincia ma, dopo molte esitazioni, preferì mandarlo a Ponza. Il prefetto di Modena, Cavaliere, spiegò alla Direzione Generale della polizia che non avendo Golinelli confessato la sua attività comunista e non essendo opportuno compromettere il confidente che lo aveva tradito, la cosa migliore era inviarlo al confino come elemento «pericoloso per gli ordinamenti dello Stato». Prima della partenza per l'isola, Golinelli fu visitato dal medico del carcere di Modena per verificare la sua trasportabilità e la sua

adattabilità alle condizioni della vita confinaria; il sanitario certificò che il giovane si trovava «in stato di perfetta salute» e non era mai stato «seriamente ammalato nella sua vita». Il 25 agosto 1932, è cioè il giorno successivo al suo ventunesimo compleanno, dopo cinque mesi trascorsi in prigione, Golinelli iniziò la traduzione, che si concluse ventisei giorni più tardi. In quali condizioni giunse all'isola quel giovane che prima dell'arresto godeva di «perfetta salute»? Non esistono documenti in proposito, ma le sue condizioni dovevano essere pessime altrimenti il direttore della colonia non si sarebbe deciso a farlo ricoverare al Cutugno di Napoli quattro giorni dopo l'arrivo a Ponza. L'Alto Commissario per la città e la provincia di Na-

poli, il 25 settembre, comunicò alla Direzione Generale di Ps che Golinelli era arrivato in città con febbre altissima e probabile «forma paratifica». Le condizioni del giovane si aggravarono ulteriormente nelle due settimane successive, tanto che il primo ottobre l'Alto Commissario telegrafò al ministero: «Confinato politico Sergio Golinelli versa gravi condizioni salute e chiede presenza madre». Tre giorni dopo, la morte. Quello di Golinelli fu forse il caso più clamoroso di antifascisti arrestati e confinati quando si trovavano in buona salute e poi morti nel breve volgere di qualche mese. Ne citiamo qui alcuni a titolo d'esempio: Olimpo Balducci, romano, impiegato, socialista, morto a Favignana a 45 anni, appena ventisei giorni do-

po la condanna al confino; Enrico Baragioni, muratore di Romagnano Sesia, in provincia di Novara, morto a 40 anni; Amanzio Biagioli, commerciante, comunista, pratese, morto a 29 anni a Lipari; Pietro Bocci, romano, negoziante antifascista, deceduto a 42 anni; Pietro Bottazzi, venditore ambulante di Castel San Giovanni, in provincia di Piacenza, morto a 56 anni a Palata; Vittorio Di Ventura, cameriere antifascista di Accumoli, in provincia di Rieti, morto a Ventotene a 33 anni; Manlio Janni, romano, giornalista, apolitico, morto a 50 anni a Larini; Francesco Marcucci, autista marchigiano, confinato per «disfattismo», morto a 47 anni; Vittorio Mazzoni, operaio comunista, morto a Ponza a 38 anni; Giuseppe Pallo-

Nelle località di confino ci si poteva ammalare con molta facilità ma non ci si poteva curare perché mancavano gli ospedali, mentre le infermerie erano prive di attrezzature sanitarie anche elementari e di farmaci importanti. Ad aggravare la situazione c'era la riluttanza, tutta politica, con la quale le autorità concedevano ai confinati la possibilità di essere ricoverati negli ospedali delle città più vicine. Accadeva di solito che ai normali ritardi burocratici (occorreva tutto uno scambio di messaggi scritti fra direttore della colonia, ministero dell'Interno, prefetto della città in cui si trovava l'ospedale, direttore di quest'ultimo) si sommasse l'atteggiamento punitivo nei confronti degli antifascisti più combattivi.



La targa posta all'entrata del carcere dell'isola di Santo Stefano (Ventotene) a ricordo di uno degli antifascisti confinati lì Sandro Pertini

nari, maceratese, cuoco, morto a 58 anni; Domenico Paluzzi, nato a Vetralla, in provincia di Viterbo, morto a 32 anni a Ponza; Pietro Povero, di Lecce, venditore ambulante, comunista, morto a Ustica a 33 anni; Luigi Renaudo, di Cuneo, mugugno, comunista morto a Ventotene a 44 anni; Fratti-Rosa, romano, elettricista, repubblicano, morto a Ponza a 36 anni.

In un accurato studio sui confinati a Lipari Alessandra Pagano ha contato diciotto decessi in cinque anni; di essi otto avevano meno di 40 anni e soltanto uno aveva superato i 60. Si verificarono anche numerosi suicidi, a riprova della depressione derivante dalla deportazione e dal trovarsi in balia dei nemici che infierivano quotidianamente con soprusi e violenze; particolarmente impressionante il doppio suicidio, nel maggio del 1931, di Costanzo Raina, contadino piemontese di 55 anni, e di suo figlio Antonio di 34. I due erano stati confinati a Lipari per aver favorito espatri clandestini: al momento del suicidio si trovavano rinchiusi nel carcere di Messina (spesso si faceva la spola tra isola e prigione per violazione degli obblighi del confino) e il loro stato di depressione doveva essere veramente tremendo se si pensa che già da alcune settimane era stata decisa la commutazione del confino in ammonizione con conseguente ritorno a casa.

Questo quadro è certamente sommario ma comunque sufficiente per stabilire un rapporto di causa-effetto tra la morte prematura di tante persone e il loro stritolamento negli ingranaggi della macchina arresto-traduzione-confino. La legge fascista prevedeva che soltanto le persone dichiarate idonee a vivere nelle condizioni del confino potevano effettivamente essere mandate nelle isole. Di conseguenza si deve concludere che, almeno nei casi degli antifascisti morti poche settimane o pochi mesi dopo la condanna, o i medici di stato avevano sottoscritto certificati menzogneri o le malattie furono contratte nel periodo successivo l'inizio della traduzione verso le località di confino. Malattie che non sarebbero arrivate se le vittime non fossero state arrestate per la loro attività politica con tutto quel che ne seguiva (percosse, alimentazione insufficiente, mancanza di igiene e di cure, traduzione-supplizio).

il libro

Mussolini? Un dittatore «buono». I morti

ammazzati come Matteotti? Ma non parliamone più! Il confino? Una villeggiatura. Pillole di grezzo revisionismo governativo degli ultimi mesi, dal tema degli esami di maturità alle esternazioni estive del presidente del Consiglio (intervista allo «Spectator»). La manipolazione politica della storia del ventennio fascista è abitudine del centro destra (politici e stampa), avvezzo alle bugie, per l'oggi e per l'altro ieri. Non per ignoranza (anche se qualche dubbio sulla preparazione di base del capo del governo può sorgere ricordando quando espresse il desiderio di andare a salutare il papà dei fratelli Cervi decenni dopo la sua morte...). Fu proprio Mussolini a imbellettare «in diretta» il suo fascismo e il suo regime: minimizzandone il carattere sanguinario con il continuo confronto tra i morti della sua «rivoluzione» e quelli della rivoluzione francese; e proponendo, tramite il suo capo della polizia, Arturo Bocchini, l'equazione confino-villeggiatura. Ce lo ricorda ora un libro: «La villeggiatura di Mussolini. Il confino da Bocchini a Berlusconi» di Silverio Corvisieri, da oggi in libreria per Baldini Castoldi Dalai editore (pagine 317, euro 14,80). È una storia del confino, di come ci si finiva e di come ci si stava nella quale, attraverso documenti e testimonianze, Corvisieri ricostruisce la genesi e lo sviluppo di questa forma di repressione del dissenso. Emergono con evidenza tutte le persecuzioni morali, i piccoli sadismi quotidiani, le violenze fisiche e intellettuali, parti integranti delle «villeggiature» a cui furono costretti moltissimi non allineati al regime: dai grandi del Novecento, come Pertini, Gramsci, Nenni e Cesare Pavese, fino ai più umili fra i contadini, operai e insegnanti. Dal libro anticipiamo un brano.